

Laura Azzolina

## Lavoro e rappresentanza, cinquant'anni dopo il '68

### *Introduzione*

Che cosa resta del Sessantotto? Come guardare a mezzo secolo di distanza a un movimento che fu così composito e al tempo stesso così dirompente? Come valutare il movimento femminista di quegli anni, con la mente ai recenti episodi di femminicidio? E cosa dire delle avanguardie studentesche, alla luce della sconcertante riduzione di iscritti e laureati del nostro declinante (Viesti 2016) sistema universitario?

Lasciando agli storici l'arduo compito di tirare le somme di un bilancio complessivo, in queste pagine ci concentreremo piuttosto sulla componente operaia di quel movimento, cercando, nel richiamo ai tratti essenziali che questo assunse, spunti di riflessione per la lettura di alcuni processi che si dispiegano ai nostri giorni.

Protagonisti indiscussi di quella svolta furono gli operai e il sindacato, che animarono -se non sempre in sintonia comunque interagendo fortemente gli uni con l'altro- un ciclo di proteste del tutto peculiare per intensità, estensione e contenuti, in uno scenario interamente coincidente con quell'ambiente di lavoro che era la fabbrica. Chi attraversava trasversalmente queste realtà, operaia, sindacale, industriale, in una posizione cruciale, furono i giovani, generazione motrice di istanze di cambiamento che intersecavano tanto la questione operaia quanto quella della rappresentanza generale. Da allora il mondo del lavoro ha lasciato la società industriale alle sue spalle, le fabbriche si sono spostate in altre parti del mondo mentre a prevalere, almeno nei paesi più industrializzati, è l'occupazione nell'ampia galassia di produzione di servizi. Al centro della crescita è più che mai il lavoro, seppure non più quello manuale e operaio, ma sempre più quello culturale e creativo. In questa nuova società il dibattito sulla crisi del sindacato è acceso, eppure in Italia cresce il numero dei suoi iscritti e si estende la sfera della sua azione. Insomma, a dispetto delle profezie sulla fine del lavoro o sulla scomparsa della sua rappresentanza nelle società post-industriali<sup>1</sup>, il lavoro e il sindacato non sembrano tramontare; ma, certo, cambiano profondamente. Chi rimane fuori da tutte le trasformazioni sono invece i giovani, sempre più disoccupati, sempre più precari, sempre meno rappresentati, i veri esclusi dal nostro sviluppo, così come nessuno aveva mai previsto.

### *Il ciclo della protesta 1968-1972*

Le analisi sociologiche sulla stagione di protesta che si aprì nel 1968, volte ad individuare protagonisti, antagonisti e fattori di innesco (tecnologici? culturali?), rimandano in primo luogo il carattere composito, articolato e per non pochi aspetti contraddittorio di quel ciclo di lotte, in cui il ruolo dell'attivismo di base, quello del sindacato, quello degli operai comuni e quello degli operai specializzati si intersecano, si modificano e si fondono in un grande intreccio che fu quel generale movimento di protesta. Nella letteratura di quegli anni, interessanti indicazioni di analisi si rintracciano in un volume (Pizzorno et al. 1978) che riporta i risultati di un vasto programma di ricerca, in cui gli autori, che si sarebbero poi affermati come i più autorevoli studiosi di processi economici e organizzativi in Italia, compiono rilevanti sforzi ordinatori, interpretativi ed esplicativi sulla base di dati raccolti nei principali settori industriali. La fortunata scansione del ciclo in tre differenti fasi ha consentito la messa a fuoco di alcuni fatti rilevanti.

La prima idea che l'analisi ci consegna è quella di una gradualità nell'incedere della mobilitazione in una fase 'iniziale' del ciclo.

Dopo le lotte dei primi anni Sessanta, quelli dal '63 al '67 erano stati anni di sostanziale riflusso caratterizzati da bassi livelli di conflittualità e una domanda rivendicativa molto contenuta, se non 'praticamente bloccata' (Pizzorno 1978, 52). Del resto, sono anni di decrescita anche dei tassi di sindacalizzazione che dagli anni Cinquanta, quando un lavoratore su due era iscritto al sindacato,

---

1 Cfr. J. Rifkin nel suo noto volume del 1995: *La fine del lavoro*. In riferimento alle relazioni industriali l'inesorabile declino dei sistemi di rappresentanza di fronte alle sfide della globalizzazione è al centro della teoria della convergenza, cfr. per tutti Baccaro e Howell 2013.

continuava a scendere costantemente raggiungendo nel '67 il livello minimo del 27,72%<sup>2</sup>. Una decrescita che segnalava l'incrinarsi della fiducia verso il sindacato che le lotte dei primi anni Sessanta sembravano quindi non avere invertito. Il mutamento che si evidenzia nel '68 appare quindi sorprendente, ma si manifesta con lenta progressione, bene esemplificata dall'espressione <<maggio strisciante>> coniata per l'Italia in contrapposizione con la situazione francese che si dipanava contemporaneamente.

### *Il maggio strisciante*

In questa prima fase, la lotta operaia raggiunge livelli di partecipazione elevata solo in alcune aziende, mentre l'effetto contagio risulta ancora contenuto. Elementi di novità si intravedono però negli obiettivi della protesta, fra i quali, accanto a rivendicazioni salariali di tipo tradizionale (aumenti in percentuale), si affacciano quelle istanze egualitarie (aumenti in cifra eguali per tutti) che sarebbero prevalse nella fase successiva. Anche nelle forme della protesta si profilano elementi di novità rispetto alle prassi più consolidate negli anni precedenti. In quella fase gran parte della mobilitazione si realizza fuori dai reparti, o all'esterno rispetto alla fabbrica, in molti casi in forma di picchettaggio di massa, cui talvolta partecipano gruppi di studenti. E' qui infatti che inizia l'incontro fra protesta studentesca e protesta operaia. Ed è qui, nelle manifestazioni e nei cortei, nei blocchi stradali e negli scontri violenti con le forze dell'ordine, che si innesta uno spontaneismo operaio che travalica il controllo sindacale.

I protagonisti di questa fase di mobilitazione sono solo in piccola parte gli operai comuni, un gruppo sociale che tipicamente è costituito da giovani di nuova urbanizzazione, le cui origini sono spesso contadina e meridionale e dunque poco socializzati sia al mondo industriale sia al sindacato. Un ruolo catalizzatore rilevante viene invece attribuito a figure differenti. Sono gli operai professionali, più spesso anziani e settentrionali, con trascorsi di sindacalizzazione e ora dissidenti, o legati alla sinistra sindacale. Oppure sono giovani con elevati livelli di istruzione formati in ambienti altamente politicizzati. Il primo tipo di profilo è quello di operai che possono in questa fase valorizzare la loro ambigua collocazione nel mondo industriale, di cui sono navigati conoscitori, ma che vivono in una posizione minoritaria. Sono vecchi quadri distaccati dal sindacato negli anni del riflusso, ora disponibili ad attivarsi cavalcando il movimento della base per promuovere spinte innovative e intestarsi lotte radicali e sovversive delle regole imposte nel periodo di debolezza del sindacato. Al loro fianco vedono schierati anche giovani istruiti formati nel mondo delle organizzazioni politiche come Acli o Fgci, che, insieme agli studenti, riportano nel mondo del lavoro i modi della contestazione studentesca.

In questa fase, quindi, un fattore importante di innesco della mobilitazione è l'insoddisfazione verso un sindacato troppo a lungo quiescente. Non solo perché ad animarla sono operai frustrati nella loro pregressa esperienza sindacale; ma anche per quelle rivendicazioni egualitarie che si affacciano nella protesta e che ne sono un'espressione concreta. Come è stato notato infatti (Reyneri 1978, 60), la richiesta di aumenti salariali uguali per tutti, non esprime solo un'istanza più focalizzata sui bisogni dei lavoratori, ma tradisce anche una crisi di fiducia verso la rappresentanza sindacale dal momento che rivendicazioni più semplici sono anche più facilmente controllabili dalla base e si caratterizzano per uno spazio di manovra per la trattativa sindacale ridotto. Ma l'incrinatura del rapporto di fiducia con il sindacato appare ancora più evidente nelle forme di lotta, in quello spontaneismo operaio che si esprime fuori dalla fabbrica, nelle strade e nei cortei, dove *sfilandosi gli operai mostrano soprattutto a se stessi la propria forza dopo anni di subordinazione e di isolamento* (ibid. 67).

L'analisi delle caratteristiche di questa prima fase fornisce alla teoria sociologica indicazioni sufficienti per prendere le distanze dall'idea prevalente in quegli anni di un movimento di protesta dal basso, frutto spontaneo dell'irruzione sulla scena di un gruppo sociale estraneo alle regole del gioco e portatore di istanze sovversive. Viene semmai evidenziato come quel movimento si innesti su una preesistente presenza di elementi organizzativi sindacali e si alimenti di una crisi di fiducia con il sindacato stesso. E' insomma nelle pieghe della relazione fra sindacato e base operaia che va cercata la spinta alla mobilitazione in questa fase del ciclo di protesta.

### *L'autunno caldo*

2 Dati tratti da Romagnoli (1982, 95).

Nella fase successiva avvengono importanti cambiamenti, in primo luogo nella strategia sindacale. In reazione allo spontaneismo della prima fase, il sindacato appare ora orientato a recuperare il rapporto con la base e a mantenere competitività nei confronti dei gruppi extra-sindacali. In un momento della storia industriale in cui gli operai comuni sono centrali nel processo produttivo, ma sono sotto-rappresentati nell'organizzazione sindacale, l'obiettivo diventa allora quello di aprire ai loro interessi e alle loro istanze, nel tentativo di recuperarne il consenso. Da qui la linea di assecondare e anzi stimolare la mobilitazione, di fare ampio ricorso alla consultazione della base coinvolgendola nella definizione delle piattaforme rivendicative e nella attivazione della lotta.

Ecco allora che si entra nella fase della 'mobilitazione allargata' dove la conflittualità è diffusa e quasi costante, la partecipazione agli scioperi è più intensa ed estesa a diversi settori della classe operaia e non solo operaia, e la base partecipa a una più intensa attività sindacale. Gli elevati livelli di attivismo sindacale, di combattività e di durezza delle forme di lotta, sono bene esemplificati in un'altra fortunata espressione che resterà nella storia, quella 'dell'autunno caldo'.

La protesta entra nelle fabbriche, sul luogo di lavoro, dove dai reparti più forti e combattivi si diffonde a quelli più deboli e marginali. L'agitazione si fa continua, la conflittualità diventa permanente, in grado di durare potenzialmente all'infinito per le peculiari forme che essa assume. Per la prima volta in modo generalizzato viene usato lo sciopero articolato, nel tempo (come negli scioperi a singhiozzo che interrompono la produzione per un lasso che va dal quarto d'ora alle due ore); o nello spazio (come negli scioperi a scacchiera, in cui i diversi reparti si alternano nello sciopero). Forme di protesta che costano meno ai lavoratori, garantendo così una più ampia partecipazione e una mobilitazione continua, ma che elevano significativamente i costi per la controparte. Si tratta comunque di forme che presuppongono un ruolo di coordinamento da parte del sindacato, e che in questo senso rappresentano un repertorio di azione verso cui convergono gli interessi della base e quelli del sindacato. Ancora più emblematico dell'autunno caldo è però lo sciopero del rendimento (che consiste nel rallentare o rimodulare i ritmi di lavoro senza interromperli del tutto), per la sua capacità di 'praticare l'obiettivo' sfidando la gerarchia aziendale e stabilendo unilateralmente un modo diverso di lavorare. Per tali caratteristiche è stata dunque definita una lotta liberatoria ed espressiva oltre che intransigente (Regini 1978, 159).

Diversa invece la natura degli scioperi ad oltranza. La loro origine è spontanea e sono spesso scoraggiati dal sindacato anche per la loro incapacità di sostenere livelli di partecipazione elevata e generalizzata. La loro esperienza segnala anche in questa fase il perdurare di una conflittualità che va oltre la possibilità di controllo del sindacato. Infine, azioni dimostrative tradizionali come cortei e manifestazioni rafforzano l'unità e la forza collettiva conquistate dagli operai, rendendola più visibile alle altre forze sociali.

L'autunno caldo vede l'entrata in scena in massa degli operai comuni, il cui senso di subordinazione si è ormai infranto, e, liberati dalla loro soggezione, possono adesso esprimere compiutamente la nuova domanda di cambiamento. Il protagonismo degli operai comuni, che costituiscono l'area di estensione della rappresentanza sindacale, è poi connesso alla diffusione degli obiettivi egualitari. Questi sono ora sposati da un sindacato che non si pone in questa fase l'esigenza di ponderare una tutela diversificata fra i diversi interessi degli operai rappresentati, e che definisce una strategia rivendicativa ispirata ai principi della rappresentanza generale, secondo una lettura che tendeva a premiare l'omogeneità della classe operaia.

Questa nuova strategia da parte del sindacato corrisponde del resto anche a un'esigenza organizzativa di radicamento nei luoghi di lavoro che era ancora molto debole e che rafforza in questa fase l'orientamento verso la mobilitazione. Ne deriva anche un decentramento dei livelli di decisione, ed è infatti in questo contesto che vengono istituiti i Consigli di Fabbrica.

Va detto che le forme di lotta esprimono nel loro complesso qualcosa che sembra 'eccedere' tanto gli obiettivi specifici e negoziali, quanto quelli organizzativi. I sociologi parlano di *senso di forza collettiva conquistata*, di volontà di *partecipare attivamente alla gestione della lotta* (Regini 1978, 115). Ma è forse Pizzorno che si spinge più lontano in questa direzione affermando che le rivendicazioni immediate appaiono secondarie rispetto all'obiettivo di costituire una nuova identità per tutto il movimento (1978, 20).

Il sindacato sembra voler partecipare alla costruzione di questa nuova identità. E il bilancio di questa strategia appare nell'immediato più che soddisfacente. Innanzi tutto, ha significato per il sindacato il recupero dell'adesione della base e il controllo della rappresentanza. Non a caso il '68 è una vera svolta nell'andamento dei tassi di sindacalizzazione, che tornano a crescere per tutto il decennio successivo, recuperando nel 1977 il livello del 49%<sup>3</sup>. Ma a crescere è anche il radicamento organizzativo nelle fabbriche attraverso i Consigli, che si strutturano secondo un principio di suddivisione di competenze per il quale al livello centrale, alle Confederazioni, viene lasciata la delega per la gestione delle lotte per le riforme. Ciò che rimane compatibile con i successivi processi di ri-centralizzazione.

#### *Verso la normalizzazione*

Dopo l'autunno caldo la conflittualità appare agli osservatori più concentrata e più scadenzata (Regini 1978). La partecipazione si fa più ristretta e si avvertono dei mutamenti negli interessi e nelle strategie del sindacato rispetto alla fase precedente. In particolare il sindacato inizia a spingere per una razionalizzazione della mobilitazione, finalizzandola alle trattative e disincentivando la conflittualità eccedente; le forme di lotta risultano maggiormente coordinate a livello centrale, e meno aperte a forme espressive. I gruppi extra-sindacali o le minoranze si istituzionalizzano all'interno dei consigli di fabbrica, l'esistenza stessa dei quali finisce con il disincentivare forme di attivismo della base. Viene meno infatti la ragion d'essere di una eventuale forma di agitazione di fronte a un problema, di cui sarà piuttosto investito il delegato e per suo tramite il Consiglio. Ne risulta nel complesso una ri-centralizzazione del livello delle decisioni sindacali. Inoltre, anche gli obiettivi vengono modificati e si traducono in rivendicazioni ora molto tecnicizzate, in cui viene recuperata l'esigenza di mediare gli interessi dei diversi settori della classe operaia che nella fase precedente sembravano essersi fusi.

A modificare la strategia sindacale era sopravvenuto il cambiamento del quadro favorevole, ma anche il maturare delle conseguenze della strategia precedente. Innanzi tutto la crisi economica e occupazionale costringe ora il sindacato a lotte di natura più difensiva, specie a partire dal 1971, quando cresce il ricorso alla Cassa integrazione guadagni. Ma in reazione alla strategia sindacale precedente si sviluppano anche una reazione della controparte molto più dura e intransigente da un lato; e la reazione di gruppi di lavoratori i cui interessi non si identificano con la linea egualitaria dall'altro. Per il cumularsi di queste ragioni finisce quindi con il prevalere una linea sindacale più moderata.

In conclusione, da questa analisi del ciclo di lotte che si è aperto nel '68, emerge la centralità di due attori la cui interazione appare determinante nell'imprimere le caratteristiche di quella svolta: i giovani operai comuni e il sindacato.

L'intero ciclo si caratterizza per l'entrata in scena e il muoversi in relazione agli altri attori, dei giovani operai comuni, che nell'Italia industriale degli anni '60, era al centro di processi produttivi in cui risultavano inasprite le condizioni tayloristiche di impiego. Motore di quel pur modesto -specie se confrontato con quello di altri paesi industrializzati- fenomeno che fu il miracolo economico italiano, esso era diventato il principale protagonista di un accumulo di domanda sociale inespressa. Ma, nell'effervescenza di quegli anni, ha trovato la strada per porre le proprie istanze di cambiamento; per quanto, come abbiamo visto, per rompere la deferenza in una fase iniziale abbia avuto bisogno di interagire con altri gruppi operai, e nella fase finale si è trovato a competere in uno spazio di rappresentanza sindacale con altri gruppi operai.

D'altra parte quel ciclo di lotte non sarebbe stato tale senza il ruolo del sindacato che -in relazione alla base e a quel gruppo di lavoratori- ha svolto una parte non meno importante nel definire questa stagione di lotte e il successivo processo di normalizzazione. E' questo un sindacato capace di intercettare quella domanda di cambiamento che proveniva dalle giovani generazioni e di canalizzarla, giungendo a capitalizzare per sé importanti conquiste anche per gli anni a venire. Non solo l'aumento del controllo della rappresentanza ma anche quel radicamento organizzativo nei luoghi di lavoro che ha assicurato anche in seguito *un più fisiologico smaltimento di domanda inespressa nei luoghi di lavoro* (Regalia 1978).

Si tratta ora di vedere cosa sia accaduto a tali attori quando la società industriale ha ceduto il passo di fronte ai macro cambiamenti strutturali della società e dell'economia. Veniamo così ai nostri

3 Vedi ancora Romagnoli, 1982.

giorni.

*Dall'Italia industriale a quella post-industriale*

Da quegli anni di lotta il mercato del lavoro ha cambiato radicalmente la sua struttura. Le più grandi trasformazioni, oltre al (tentato) ingresso delle donne, sono forse la fuoriuscita del lavoro dalle fabbriche e la terziarizzazione.

Che nell'arco di questo mezzo secolo gli occupati nel settore industriale siano drasticamente ridotti e che gli occupati del terziario siano invece molto aumentati, è un processo denso di conseguenze. Alcune, fra le più macroscopiche, sono state la dissoluzione della classe operaia e la dissoluzione del lavoro manuale.

La regolazione della società industriale poteva agire dentro un quadro di elevata omogeneità. La lettura di un mondo del lavoro omogeneo intorno alla figura e agli interessi dell'operaio comune è risultata, come abbiamo visto, forzata già nei primi anni Settanta. Ma se rimaneva ancora plausibile per il sindacato industriale, in forza anche di una più diffusa ideologia solidarista e collettivista, porsi come efficace canale di rappresentanza generale, di promozione e di integrazione sociale (Cella 2004); era perché dentro la grande fabbrica poteva svilupparsi un grande processo di omologazione di gruppi di lavoratori e delle loro identità (Accornero 1997). La successiva esposizione all'interdipendenza delle economie, agli incerti andamenti della domanda e alla concorrenza con paesi di nuova industrializzazione hanno però costretto le fabbriche a snellirsi, ad inseguire la flessibilità dei processi produttivi ed, infine, a flessibilizzare anche l'uso della forza lavoro.

Entra così come un mantra nelle società tardo industriali -in Italia un po' più tardi che in altri paesi- la flessibilità dei rapporti di lavoro, alla quale molta parte dobbiamo in termini di de-collettivizzazione. La temporaneità che questi introducono rende infatti ogni percorso lavorativo non sovrapponibile a nessun altro, dissolvendo così le condizioni pratiche prima ancora che ideologiche per l'appartenenza a gruppi, strutture o identità collettive. La flessibilità, inoltre, ha la caratteristica di *trasferire sui lavoratori una parte, più o meno grande, dei maggiori rischi cui le imprese devono fare fronte...* (Reyneri 2005, 77); e come tutto questo si sia concentrato sulle giovani generazioni è ormai un fatto ampiamente noto.

La crescita delle occupazioni terziarie, che, dai servizi arretrati a quelli più avanzati, si articolano in una ampissima gamma di realtà lavorative estremamente diversificate, ha fatto il resto nel dissolvere non solo la classe operaia, ma l'idea stessa di classe sociale. Ne è risultata una accelerazione su un processo che alla fine degli anni Novanta Accornero (1997) poteva ancora definire di *diversificazione* dei profili, dei rapporti e del mondo del lavoro; ma che meno di dieci anni appresso, Paci avrebbe significativamente identificato con il termine di *individualizzazione* (2005).

De-industrializzazione, flessibilizzazione e terziarizzazione sono dunque stati i più potenti strumenti di frammentazione di classi, categorie e carriere lavorative, nonché di dispersione del lavoro nelle nostre società.

Molte pagine sono poi state scritte su come sia cambiato il lavoro, più disperso e instabile, ma profondamente modificato anche nei contenuti, che sono per tutti sempre meno manuali e sempre più relazionali e creativo-culturali. Per quanto a qualcuno è parso che tali trasformazioni corrispondano anche a una svalutazione del lavoro<sup>4</sup>, il tema è in realtà controverso e c'è chi ha al contrario mostrato come esso sia semmai divenuto più cruciale, perché tanto l'impresa post-fordista, quanto la produzione dei servizi hanno bisogno e si fondano oggi più di prima *sull'apporto attivo e consapevole dei lavoratori* (Regalia 2009, 61).

Il lavoro è cambiato dunque, è uscito dalle fabbriche, si è disperso, si è de-manualizzato senza -a ben vedere- perdere la sua crucialità. Ma cosa possiamo dire sul versante della rappresentanza? Cosa è accaduto nel mezzo secolo trascorso al sindacato, altro pilastro del paradigma industriale? Anche su questo può essere data una risposta analoga: è cambiato, si è trasformato, non riesce a sottrarsi a una crisi generalizzata, ma, a sorpresa, non è arretrato più di tanto. Anzi, secondo una profetica espressione comparsa nel titolo di un libro pubblicato nel 1977 e recentemente ripresa per descrivere lo stato di salute del sindacato italiano, continua a 'declinare crescendo' (Carrieri e Feltrin 2016).

---

4 Così Pombeni 2018.

Vi sono delle marcate peculiarità del caso italiano di fronte al calo generalizzato del tasso di sindacalizzazione che si osserva nei paesi industriali avanzati, e che in alcuni casi ha raggiunto livelli minimi, come in Francia, dove con un tasso inferiore all'8% si parla di sindacalismo virtuale (Burroni 2016). Infatti, sebbene la quota di lavoratori dipendenti iscritti ai tre maggiori sindacati sia sceso dall'oltre 44% della fine degli anni Settanta a quasi il 32% del 2014; il numero di iscritti in valore assoluto è aumentato del quasi 33%. Ciò vuol dire che in Italia il sindacato cresce, anche se a un ritmo minore della occupazione. Parlare allora di declino del sindacato appare -sotto il profilo della sua capacità di rappresentanza- poco indicativo del reale stato delle cose, per il quale è forse più corretto parlare di una sua tenuta. Il fatto maggiormente degno di nota è però che la tenuta in termini numerici nasconde una profonda trasformazione della sua base. Una vera mutazione genetica i cui fatti più evidenti sono il suo scollamento dai giovani e la sua fuoriuscita dalle fabbriche. Nel corso di questa mutazione è invece enormemente accresciuto il peso dei pensionati (che nella Cgil ora rappresentano la maggioranza degli iscritti) e più recentemente degli immigrati, tanto da potersi dire che se gli iscritti al sindacato continuano a crescere -in controtendenza rispetto ad altri paesi- è proprio per l'avanzata dei pensionati -particolarità tutta italiana- (ibidem). E ancora, se si guarda alla componente attiva, la perdita nel settore manifatturiero è cospicua, ed è invece il terziario, pubblico e privato a costituire ora il principale bacino. Ora, dal momento che, come ci viene mostrato (Carrieri e Feltrin 2016), le adesioni dei pensionati riflettono l'adesione di ex lavoratori e si configurano come un riflesso del passato, viene il dubbio che i pensionati rimangano oggi per il sindacato italiano (l'ultimo) tramite con il mondo industriale.

Lo spostamento del baricentro della rappresentanza, insieme alla maggiore dimensione delle funzioni di servizio, sono robusti segnali di una strategia adattiva con cui il sindacato italiano si è riposizionato, mantenendo una sua sfera di influenza anche in un contesto profondamente mutato rispetto alla società industriale dalla quale proveniva. Questo riposizionamento ha però avuto dei costi che si avvertono -paradossalmente- proprio nella sua difficoltà a promuovere una nuova sindacalizzazione nell'industria e nelle classi giovanili.

Chi veramente rimane perdente sono allora i giovani, che nel passaggio epocale dalla società industriale a quella post-industriale rimangono i grandi esclusi dal mondo del lavoro e da quello della sua rappresentanza. La lezione del '68 mostra che le due cose sono connesse. Se la centralità nei luoghi di lavoro e nei processi produttivi può costituire una risorsa per aprire varchi di innovazione e momenti di rottura, la marginalità delle giovani generazioni nel mercato del lavoro porta con sé altre forme di marginalità. Ma che questo non sia (più) un paese per giovani, è esattamente ciò che getta un'ipoteca sul futuro, demografico, lavorativo, economico e sindacale del nostro capitalismo.